



Qui accanto, un momento di «Pub» di Niels Christie eseguito a Firenze



**Danza** Il «Balletto di Toscana» ha presentato una pièce di ispirazione olandese che conferma la bravura del gruppo guidato da Cristina Bozzolini

# Quando ballano i tulipani

**Nostro servizio**  
FIRENZE — C'è un punto nevralgico nella proposta di legge «Lagorio» per lo spettacolo che subisce continue e secche smentite. Il ministro Lagorio preferisce la creazione di una compagnia nazionale di balletto. Ma molte voci regionali di piccoli e medi gruppi di crescente successo dimostrano con l'evidenza dei fatti e non delle clientele (le sole che continuano a garantire laute sovvenzioni a gruppi di danza-fantasma) come l'ipotesi di una compagnia centralizzata non sia solo tecnicamente improponibile, ma del tutto inadeguata al carattere della danza italiana di oggi e soprattutto di domani. Ultima di queste voci, ma non per questo meno emblematica, è il Balletto di Toscana.

La compagnia è nata a Firenze l'anno scorso sotto la guida di Cristina Bozzolini e in parte di Evgheni Polyakov (oggi maître all'Opéra di Parigi), che ne risulta il coreografo principale. I precedenti del gruppo sono l'appoggio al Centro Studi Danza, potente scuola privata fiorentina diretta dalla stessa Bozzolini che fornisce tuttora supporto tecnico e spazi alla compagnia. Una filiazione di vecchia data all'Arca regionale. Il rapporto diretto e continuo con il Balletto del Maggio Musicale di cui proprio Cristina Bozzolini è stata per anni prima ballerina. Non solo.

A dimostrazione che le compagnie di danza, come del resto quelle di teatro o le orchestre, non nascono dal nulla, come vorrebbe il ministro Lagorio, il gruppo toscano ha svolto anni di lavoro tenace e dopo molti tentativi con altro nome (si chiamava Collettivo di danza) ha finalmente scelto una fisionomia regionale intrecciando una fitta rete di legami con le istituzioni locali e definendo i propri obiettivi artistici.

Grosso modo la compagnia vorrebbe assomigliare all'Aterballetto. Cioè a un

gruppo agile e di medie dimensioni. Vorrebbe puntare sull'omogeneità nello stile classico-moderno dei suoi elementi e arrivare a essere stabile (l'anno scorso i suoi diciotto ballerini hanno lavorato tre mesi, quest'anno il doppio). Soprattutto, il Balletto di Toscana punta alla configurazione di un repertorio tutto europeo e contemporaneo che dia spazio a coreografi stranieri e italiani e a progetti a rischio.

Questo tratto che dovrebbe garantire col tempo l'originalità della compagnia toscana rispetto all'Aterballetto — il quale invece, come si sa, ha scelto una cifra piuttosto eclettica — emerge già in luce nel programma estivo intitolato «Tulipani». Il riuscito pot pourri del Balletto di Toscana ha già fatto il giro di molte località vacanzieri e ha terminato la prima tornata delle sue recite nel corile di Palazzo Pitti, ospite dell'«Estate Fiesolana '86», quest'anno più ricca e varia che mai anche grazie ai fondi di Firenze «capitale europea della cultura».

«Tulipani» è un titolo affettuivo. Per Cristina Bozzolini significa rendere omaggio alla sua maestra olandese Daria Collin che ha allevato il primo vivace nucleo di ballerini moderni a Firenze e ha lasciato un'eredità esemplare come didatta e animatrice culturale. Ecco spiegata la presenza di ben due coreografi olandesi e persino dell'italiano Orazio Messina che, senza avere sangue o aspirazioni olandesi nelle vene, è legato al Balletto di Toscana da speciali legami affettivi.

Niels Christie, talento emergente, già coadiutore di Jiri Kylian all'Aia, ha allestito «Pub». Ed Wubbe, anche lui proveniente dai Netherlands Dans Theater di Kylian, ha creato «Overnight», un trio. Il siciliano Messina, invece, si è abbandonato a una musica che lo commuove — il celebre «Concerto n.1 per piano e or-

chestra di Ciaikovski» — e al ricordo della tormentata vita del suo autore. Nel primo schizzo, danzano sei ragazzi in un pub bianco, nero e verde, come i colori dei loro vestiti vagamente «rag». Con malizia, i ballerini scivolano sul tango, sul jazz, sul Charleston rivisti e corretti da un compositore in genere molto cupo come Bohuslav Martinu. Il risultato è effervescente e raffinato. Più problematica la partecipazione a «Overnight», balletto che sfugge alle suggestioni notturne del suo titolo per abbandonarsi a continui intrecci, a pose scultoree in divenire che condensano lo spirito bello ma un po' sopra le righe della composizione.

Anche il balletto di Messina pecca di questa superficialità forse proprio a partire dal titolo pomposo: «Anima di porcellana». Il giovane coreografo non si accorge, infatti, di scalare l'Himalaya della musica classica più popolare e lo fa con un trasporto che è al tempo stesso commovente e allarmante. I ballerini vestiti di blu escono dalle pagine dello spartito musicale ciaikovskiano che troneggia in scena. Fanno cose pregevoli e originali, ma per lo più annegano in un mare di espressività manierata nello sforzo di trasmettere con la faccia e non solo con la danza le personalità di Ciaikovski, della sua infelice moglie, della sua madre, del suo amante, della sua mecenate, del gruppo degli altri compositori russi che lo prendono in giro. Meglio ricordare però i ballerini «al naturale» per quello che erano negli altri balletti o saranno nelle prossime produzioni della promettente compagnia. Pensiamo in particolare a Isabel Rincón: grande talento e duttilità. A Gabriella Borni, effervescente e nervosa. Ai due giovani, Etienne Frey e Michael McKim e i tre giovanissimi da tenere d'occhio: Simonetta Giannisi, Gaia Cuspi, Giulia Menicucci.

Marinella Guatterini

Storie di ordinaria degradazione cinematografica. A Roma, d'estate, può capitare che uno dei pochi cinema rimasti aperti chiuda bottega per un giorno perché la pellicola, prestata, non è tornata in tempo. Il bello è che l'esponente dell'Admiral non ha nemmeno trovato il tempo di avvertire con un cartello gli spettatori (eravamo una decina, pochi ma è sempre qualcosa di questi tempi) che l'uscita per il paradiso di Cary Medway non si sarebbe proiettata lunedì sera. Chissà che cosa ha da dire l'Agis sulla vicenda. Il presidente Franco Bruno continua a ripetere che «siamo recuperando», che «la grande crisi è in via di superamento» e annuncia campagne pubblicitarie e ambiziose iniziative (secondo l'Agis la chiusura anticipata di tante sale, quest'anno, era dovuta all'urgenza di ammodernare impianti e locali). Ma tutti questi cantieri sono rimasti inerti, battute da conferenza stampa: su 67 cinema di prima visione (parliamo della capitale) ben 33 sono sprangati per chiusura estiva e solo il Quirinale annuncia sul tamburini la «chiusura per restaurazione».

Le responsabilità, ovviamente, non vanno ascritte solo alla pigrizia o alla scarsa lungimiranza degli esercenti. È il classico cane che si morde la coda: la gente d'estate non va al cinema (in verità ci va poco anche d'inverno, tolti le grandi città) e così il proprietario della sala non s'arrischia a investire soldi nella ristrutturazione degli impianti. Meglio lasciare le vecchie sedie di legno, gli amplificatori che gracchiano, i proiettori imprecisi e gli schermi ricuciti, tanto prima o dopo si chiuderà.

Chiacchiere, direte voi. Il solito pessimismo intriso di scetticismo. Forse nelle grandi realtà metropolitane le cose vanno meglio, ma provate a fare un giro in provincia, anche nella provincia arricchita dal turismo balneare, e ve ne renderete conto. Un solo esempio: a Senigallia (la citiamo solo perché vi torniamo spesso) due arene e un cinema hanno cessato quest'anno di funzionare, un altro apre solo il sabato e la domenica, i restanti due proiettano per quattro giorni alla settimana film a «tutti i costi». Una terza arena è rimasta aperta solo perché l'amministrazione comunale ha pensato bene di «antecipare» una serie di «anteprime cinematografiche» (la Folla d'amore di Altman e A trentasecondi dalla fine di Andrej Koncalovski) per allietare le serate dei turisti. Peggio vanno le cose in un grosso capoluogo come Ancona: anche il sole per lo più chiude durante i mesi di luglio e agosto nell'attesa di un rilancio che nessuno si aspetta più.

Eppure, a Senigallia come ad Ancona (ma il discorso può essere benissimo allargato a tante altre realtà italiane), non è poi del tutto vero che il pubblico diserta il cinema. Non capoluogo marchigiano una lunga e ragionata rassegna (si intitola «Finzioni» e si svolgeva dentro l'antico Lazzaretto) ha

**Il caso** Ancora una volta tante sale chiuse per la stagione estiva: non si può proprio fare niente?

# Cinema, che lunga vacanza



Jon Voight e Eric Roberts in «A trenta secondi dalla fine» che chiude oggi «Massenzio»

## Il film «Vendetta dal futuro» di Martin Dolman Terminator all'italiana

**VENDETTA DAL FUTURO** — Regia e sceneggiatura: Martin Dolman. Interpreti: Daniel Green, John Saxon, Janet Agren, Claudio Cassinelli, Roberto Bisacco, George Eastman. Musiche: Claudio Simonetti. Italia. 1986. Al cinema Royal e Reale di Roma.

Linda, devo mostrarti una cosa. Ti prego, non spaventarti. L'uomo, Paco, è una montagna di muscoli sormontata da una faccia da duro; lei (è Janet Agren) è una svedese bionda che gestisce un motel equivoco nel bel mezzo dell'Arizona. Risate in sala, visto che i due si fanno gli occhi dolci: ma in realtà l'uomo — un cyborg in fuga — vuole solo farle vedere gli ingranaggi meccanici che affiorano dalla carne maciullata. Scritto e diretto da Sergio Martino, ribattezzatosi per l'occasione Martin Dolman, «Vendetta dal futuro» è un filmetto italiano di serie B ricalcato sui modelli del recente cinema d'avventura hollywoodiano. I nomi sono tutti stranieri, l'ambientazione rigorosamente americana, ma la produzione è più che mai nostrana, in vista del doppio, veloce sfruttamento cinematografico e televisivo (diestro c'è la Medusa, acquistata di recente da Berlusconi).

La storiella è presto detta. In un futuro molto ravvicinato, nel cuore di un'America degradata da piogge acide e da inquinamenti devastanti, un killer bionico, appunto Paco, viene programmato per uccidere un vecchio apostolo dell'ecologia. Ma quando se lo trova di fronte, così inerme e cieco, riesce solo a ferirlo prima di scappare. Avrete capito che, macchinata al 70% e uomo al 30% (perse braccia e gambe durante la guerra del Guatemala), il robot non ha perso del tutto l'umanità originaria; anzi, ben accolto da Linda, che intanto s'è innamorata di lui dopo averlo

visto battere a braccio di ferro un bullo camionista, Paco ritrova a poco a poco il gusto della vita. Intanto il bieco industriale responsabile dell'operazione spedisce sulle orme del cyborg un esercito di killer con lo scopo di eliminarlo (è una prova compromettente). Segue la solita carneficina, tra inseguimenti nei canyons, sparatorie ripetute e ossa che si spezzano. Vincitore morale, ma ormai nel mirino della legge, Paco sta per autodistruggersi nella resa dei conti conclusiva: ci penserà Linda, però, a riaccendere nel suo cuore di uomo la fiamma dell'amore. Forse i due metteranno su famiglia...

Schematico e goffo come si addice alle copie made in Italy, «Vendetta dal futuro» ricicla situazioni viste in film come «Terminator», «Comando e magari DARYL», ma è chiaro che a Sergio Martino il tema della scienza genetica al servizio degli affari interessa ben poco. Collo taurino e bicipiti sempre oliati, Daniel Green si trova a proprio agio nella parte del robot, facendo il verso ora al Mal Gibson di «Mad Max», ora, più volentieri, all'austriaco Arnold Schwarzenegger. Il resto del cast, rigidamente italiano a parte il «cattivo» John Saxon, fa quel che può al suono del martellante rock elettronico di Claudio Simonetti.

Un momento di commozione affiora, però, quando entra in scena (nei panni di un killer implacabile) lo scomparso Claudio Cassinelli, perito in un incidente aereo proprio durante le riprese del film. Nella finzione doveva probabilmente morire in qualche duello con Paco; ma per salvare il film Martino non ha trovato di meglio che farlo sparire anzitempo (è chiaramente una controfigura) per mano degli stessi committenti. Così va il cinema...

mi.an.

Michele Anselmi

# democrazia & ambiente



FESTA NAZIONALE DE L'UNITA'

RAVENNA 23 AGOSTO 8 SETTEMBRE